

Lectio XXI Domenica Anno A

Is 22,19-23; Sal 137; Rm 11,33-36; Mt 16,18; Mt 16,13-20

«Tendi l'orecchio, Signore, rispondimi:  
mio Dio, salva il tuo servo che confida in te:  
abbi pietà di me, Signore;  
tutto il giorno a te levo il mio grido» Sal 85



Il canto che ci unisce all'inizio della celebrazione di questa domenica è una supplica accorata di una persona o un di popolo che soffre e pare non capisca nulla di ciò che sta succedendo:

È un moto di fiducia e di speranza rivolto a Chi sappiamo essere misericordioso e fedele.

Pare di sentire l'eco di tutta l'umanità smarrita di fronte all'irruenza della natura e all'irrazionalità crudele di tanto odio che scorre nelle vene e nei cuori di troppi fratelli e che esplose seminando terrore e sangue innocente. Il Signore in questa domenica ci fa intendere che la **sua Chiesa** è progettata nel modo migliore possibile, ma sta a noi edificarla con la nostra fede. Lui ha fondato la stabilità nella Roccia di Pietro che partecipa alla stessa Fedeltà di Cristo e a lui ha dato il potere del servizio e della misericordia: le chiavi del Regno.

Gesù, il tesoro nascosto da secoli nella mente di Dio, e nel tempo di Cesare Augusto nella terra di Israele, oggi si disvela pienamente ai suoi discepoli e ci dà la certezza che è lui il **perno assoluto** che regge l'universo, la storia ed è l'ancora della nostra salvezza.

È Lui l'Atteso della Promessa fatta ai Padri e il centro della nostra fede. Il cristianesimo non è una dottrina, ma l'incontro con una Persona, e la nostra vita un dialogo con Lui, il Vivente.

Cristo dona la sua potenza agli apostoli, potenza che si declina nel **servizio**, nel legare e sciogliere, nel custodire e proteggere, nell'aprire e chiudere per **educare i suoi figli** alla dignità e alla bellezza del Regno dei cieli.

Il Signore che ha preso la nostra carne nasconde la sua divinità, pare proprio uno di noi, ma ogni tanto lascia intravedere “Qualcosa” di più per cui, chi vuole, può capire; può vedere almeno in un lampo la Verità e trova la fiducia che supera ogni promessa perché si appoggia su qualcosa che è al di là di ciò che l'uomo può intuire.

Le letture di ogni domenica sono un po' come dei paletti che indicano un'immaginaria strada che ci conduce a un reale appuntamento dove il Signore “appare”, in qualche modo, ma appare!

Nella fede? Nella speranza? Nell'amore? Va tutto bene, purché appaia al nostro cuore assetato, affamato e sfinito: il mondo non basta più, abbiamo bisogno di Altro! Abbiamo bisogno di una

**Roccia** come continuamente ci insegna la Sacra Scrittura:

«Voglio proclamare il nome del Signore:

magnificate il nostro Dio!

Egli è la Roccia: perfette le sue opere» (Dt 32,3).

«La Roccia, che ti ha generato, tu hai trascurato;  
hai dimenticato il Dio che ti ha procreato!» (Dt 32,18).

«Non c'è santo come il Signore,  
perché non c'è altri all'infuori di te  
e non c'è roccia come il nostro Dio» (I Sam 2,2).

«Signore, mia roccia, mia fortezza, mio liberatore,  
mio Dio, mia rupe, in cui mi rifugio;  
mio scudo, mia potente salvezza e mio baluardo» (II Sam 22,1-3).

### Il profeta segna la storia

La prima lettura di Isaia ci riporta al periodo dei re e ha come riferimento Sebna, il maggiordomo. Siamo alla corte del re Ezechia in quel periodo di storia in cui Israele e Giuda erano sotto il dominio dell'Assiria con esiti diversi. Mentre il regno del Nord, Israele, tentando di opporsi, faceva alleanza con l'Egitto e veniva distrutto, Giuda, il regno del Sud, cercava qualche

compromesso con la potenza assira che gli permettesse di sopravvivere; furono anni di lotta e di dolore e solo con Ezechia si ebbe nel VIII secolo una relativa tranquillità e benessere. Pur continuando a pagare tasse salate all'Assiria, Ezechia riuscì a consolidare le strutture e le ricchezze statali assieme alla restaurazione religiosa. Aveva però un maggiordomo un po' troppo autoreferenziale, ambizioso e superbo, che in quei momenti di austerità si era fatto tagliare un sepolcro, un lussuoso mausoleo. Il suo atto era indegno del posto che occupava e per questo verrà allontanato e sostituito. Per comprendere quel tempo - e il nostro tempo - occorre sapere che dal secolo VIII, durante la vita di Isaia, la crisi del benessere aveva stroncato ogni energia sana nel popolo, ogni sua energia direttiva, in quanto il re, i sacerdoti, i profeti, i sapienti e gli amministratori erano esclusivamente preoccupati di sfruttare fino all'ultimo le risorse della patria. I profeti ribollono di "rabbia profetica" con invettive violente e ripetute contro la protervia mascherata dell'ipocrisia religiosa. La crisi continua per tutto il VII secolo quando Geremia codifica e bolla questo sistema vorace, sfrontato e parassita. Tutto è corruzione! Il Signore interviene e farà sorgere un suo servo, Eliakim - 'Risurrezione di Dio' - che prenderà il posto di Sebna, la sua divisa, i segni del suo potere e avrà sulle sue spalle la chiave del palazzo, simbolo espressivo del potere:

*«Se egli apre, nessuno chiuderà e se egli chiude, nessuno potrà aprire».*

Un potere che nell'Apocalisse (3,7-8) è proprio del Signore:

*«Così parla il Santo, il Veritiero, Colui che ha la chiave di Davide: quando egli apre nessuno chiude e quando chiude nessuno apre. Conosco le tue opere. Ecco, ho aperto davanti a te una porta che nessuno può chiudere».*

Eliakim avrà ogni potere sulla casa di Giuda e sarà segno di quel potere che un giorno verrà affidato a un piccolo Bambino nato per noi (Is 9,6) e da Lui trasmesso alla sua Chiesa nella persona di Pietro. Gesù inizia il suo ministero in un mondo incredulo e corrotto come quello del tempo di Isaia. I Dodici lo seguono e lui poco per volta manifesta loro il suo potere regale, ma «diversamente regale» dai grandi della terra.

### Gesù, il Figlio del Dio Vivente

Gesù si trova ora a Cesarea di Filippo, nella zona nord orientale della Palestina, il luogo più lontano da Gerusalemme e dall'istituzione del Tempio e qui interroga liberamente i suoi discepoli. È un gran Pedagogo come lo definirà bene Clemente Alessandrino nel suo libro così intitolato. È un Dio che si nasconde per farsi cercare e trovare: la ricerca di lui, anche se sofferta e dolorosa, è parte del gioco d'amore, necessario passaggio a una fede più autentica e vera. Così Gesù chiede ai suoi, che si trovano a Cesarea di Filippo e a noi che ascoltiamo:

*«La gente chi dice che io sia?».*

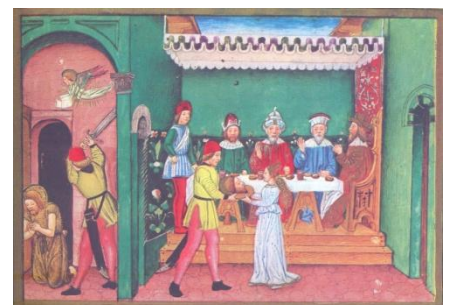
Non credo che volesse sapere il parere della gente, quello lo sapeva già però comincia così a tastare il terreno, per rivolgersi a loro. Osserva Silvano Fausti:

*«La svolta del nostro rapporto con Dio avviene quando io smetto di fargli domande, di metterlo in questione e accetto che sia lui a mettermi in questione, a farmi domande. Allora, la mia vita cambia, entro in relazione vera con lui. Il vero problema della fede è ascoltare Dio e rispondere a lui. Solo così diventiamo responsabili, abili a rispondere. Allora la risposta diventa la nostra vita, il dialogo con lui mi trasforma».*

Questo Dio che ci pare lontano, oggi ha qualcosa da dirci: ci interroga. Anche noi possiamo dirgli cosa pensa la gente di Lui nel nostro mondo distratto e indifferente. I discepoli gli dicono appunto il parere comune:

*«Alcuni Giovanni Battista, altri Elia, altri Geremia o qualcuno dei profeti».*

Erode, che aveva fatto decapitare Giovanni per premiare la danza dell'avvenente nipote, pensa infatti che Gesù sia il Battista risuscitato; molti poi aspettavano la venuta di Elia, promessa prima del «Giorno grande e terribile» (Mal 4,5); Geremia è la figura del servo sofferente, sacerdote e difensore dei diritti di Dio. Altri pensavano fosse uno dei profeti magari quello promesso a Mosè



che avrebbe parlato in nome di Dio (Dt 18,18 – mi piace ricordare che, come dice Origene, il numero 18 indica il nome di Gesù). Ma Gesù era ben più di tutti costoro: più del Battista, più di Elia, che pure era asceso al cielo, più di Geremia, più di ogni profeta: era il *Grande Profeta che doveva venire al mondo*. Ora il terreno è pronto e Gesù interroga direttamente i discepoli e tutti noi:

*«Ma voi chi dite che io sia?».*

Pietro ricorda bene la sua esperienza: ha camminato sulle acque per la sua Parola, ha avuto paura e stava per affondare, ma quando è stato afferrato da Gesù l'ha riconosciuto come *«il Figlio di Dio»* come pure tutti i discepoli che si erano prostrati davanti a lui e, quindi a nome di tutti, proclama:

*«Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio Vivente!».*

Se scopro chi è Gesù, allora scopro anche chi sono io! Quando si scopre chi è Cristo e cosa è per me, allora immediatamente scatta la rivelazione della mia unica, inequivocabile e definitiva identità: scopro chi sono, perché vivo, perché sono al mondo, chi mi ha dato la possibilità di conoscere la verità e capisco la mia vocazione, il compito che mi è stato assegnato dalla Provvidenza divina. E so cosa devo fare, come muovermi, come gestire il mio domani. Così Pietro scopre se stesso e il suo destino:

*«Beato sei tu Simone, figlio di Giona, perché né carne né sangue te l'hanno rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli. E io a te dico: tu sei Pietro e su questa Pietra edificherò la mia Chiesa».*

Gesù solo è la Pietra, la pietra d'angolo che tiene su tutto l'edificio, lui è la Roccia divina che cantiamo nel salmo 17: *«Ti amo Signore mia roccia».*

Ma come Gesù, *Luce da Luce*, dice a noi: *«Voi siete la luce del mondo»*, così Lui che è la Pietra dice a Simone: *«Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa»*, e Pietro nella sua I lettera (2,4-5) dirà a noi: *«Avvicinandovi a lui, pietra viva, rifiutata dagli uomini ma scelta e preziosa davanti a Dio, quali pietre vive siete costruiti anche voi come edificio spirituale»* che è la Chiesa del Dio Vivente.

*«Vive il Signore al cui cospetto io sto»* esclama Elia quello che è poi diventato il motto dei carmelitani, mentre Geremia sperimentava che *«Il Signore è veramente Dio egli è il Dio Vivente ed eterno»* (10,10). Con la proclamazione di Gesù, *Figlio del Dio Vivente*, la Rivelazione dell'Antico Testamento come pure del Nuovo, raggiunge il suo massimo culmine. Il Dio Vivente significa l'Unico, l'Esistente, *Colui che è*.

Nel Libro di Daniele (6,20) quando questi fu gettato nella fossa dei leoni, il re Nabucodonosor che pure aveva dato quest'ordine costretto dai suoi ministri, non riuscendo a dormire, al mattino presto corre in fretta sul luogo e

*«quando fu vicino, il re chiamò Daniele con voce mesta: “Daniele, servo del Dio Vivente, il tuo Dio ti ha potuto salvare dai leoni?” e Daniele rispose: “O re vivi in eterno...”»*

Dio è il Vivente che ci dona la vita e con la vita ci dona anche un nome, cioè una identità personale e unica. Divento roccia, e se mi lascio squadrare dalle prove della vita, posso diventare una piccola pietra viva per l'edificio di Dio.

Pietro dunque viene investito della carica di 'maggiordomo' della Chiesa, di 'viceré' come Giuseppe in Egitto. Con le chiavi e tutto il potere di legare e sciogliere, aprire e chiudere, così come era stato conferito a Eliakim. Anche se il potere cui fa riferimento il Signore è quello dell'umiltà, del servizio, della misericordia. Tale potere in Matteo (18,18) viene anche conferito ai Dodici che pure *«siederanno sui troni a giudicare le dodici tribù Israele»* (Lc 2,30), mentre la consegna definitiva avviene il giorno della Risurrezione (Gv 20,23).

Prima del nome dell'investitura ufficiale, è bello soffermarci sulla beatitudine di Simon Pietro.

*«Beato sei tu, Simone, figlio di Giona, perché né carne, né sangue lo hanno rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli».*

Pietro e i discepoli sono i piccoli per i quali il Signore aveva esultato, perché ad essi infatti sono stati rivelati i misteri del regno dei cieli (Mt 11,25).

*«Riconoscere Gesù rappresenta la grande beatitudine: la Chiesa nasce da questa beatitudine»* (S.Fausti).





Pietro infatti nella sua confessione di fede non fa che rilanciare la parola del Padre detta al Figlio, da lui udita al Giordano quando riceve lo Spirito (3,17) e riconfermata poco dopo sul Tabor, nella teofania della Trasfigurazione.

Il Padre dunque sta all'inizio e alla fine della fede dei discepoli e dei cristiani come spiegherà Gesù agli ebrei nel Vangelo di Giovanni (8,19.42):

*«Voi non conoscete né me né il Padre mio; se conoscesti me, conosceresti anche il Padre mio».*

Santa Maria Maddalena de' Pazzi in una delle sue estasi dice:

*«Grande, grande è l'autorità che tu hai dato a loro, ma grande è anche il peso che devono sopportare. È tanto grande l'autorità che hai dato loro che l'intelletto viene meno a pensarci e voglio e voglio dire: "Gustate e vedete quanto è soave, o Signore, il Ministero del tuo sangue"... Sposo mio bello, voglio che tu conceda ai tuoi Cristi (i sacerdoti) un cuore docile affinché abbiano di mira solo te... Oh se avessero questa mira! Dona a tutti una volontà deiforme e conforme alla tua, Verbo, Amore!» (Colloqui).*



E nel libro della *Rinnovazione della Chiesa* la santa fiorentina scrive la sua prima lettera a un domenicano, padre spirituale di Alessandro de' Medici, arcivescovo di Firenze, per convincerlo ad affrettare la Rinnovazione della Sposa Chiesa:

*«Io so bene che ha lo stesso potere degli Apostoli di amministrare e dare il sangue dello Svenato Agnello, e in virtù di questo sangue tutto quello che legherà e scioglierà sulla terra - lo promette la mia Verità - sarà sciolto e legato in cielo. Oh Bontà, oh Bontà, oh Bontà della mia Verità, deh penetri il sangue e faccia sì che quel Cristo (l'Arcivescovo) sia disponibile. Oh se Cristo promette di sciogliere e di legare in cielo tutto ciò che voi legate e sciogliete sulla terra, come potrà il suo Cristo in terra non voler riunire a Cristo in cielo le sue spose? Se sapesse quanto gli è gradita quest'opera. Amorosio mio Gesù, Increata Sapienza, Dolce Verità, Tranquillo Amore, Gesù, Gesù, Gesù!».*

Il Signore ha dato a Pietro il potere di sciogliere e di legare; è quello che si chiama il primato di Pietro. Questo primato è stato motivo di divisione nella Chiesa, motivo di scandalo per tutti gli uomini.

Ora l'autorità non è più di moda, ma occorre capire che nel suo significato etimologico la *auctoritas* indica la capacità di far crescere; non esprime l'idea di un potere direttivo, ma di una vera forza generativa, mentre chi crede deve imparare a vivere da figli di Dio, in una nascita rinnovata e continua, così come il Verbo è eternamente generato dal Padre.

La filosofa spagnola Maria Zambrano coglie l'essere come l'oscura e nascente realtà singolare della persona nel suo tendere al proprio compimento. Ogni individuo è un essere e questo essere è un divenire aperto, dolente, minacciato, desiderante, delirante, appassionato, pensante, attratto a nascere fino in fondo, a diventare veramente persona in una comunione con tutti gli esseri, con tutte le persone, con il mondo, con il Dio che non si lascia pensare né nominare (R. Mancini).

È vero che il Signore ha dato solo a Pietro le chiavi del regno per significare visibilmente l'unità della Chiesa, ma s. Leone Magno dice che questa grazia rifluisce su tutto il corpo e di questo potere siamo tutti responsabili. Infatti Gesù che: *«Ha la chiave di Davide: quando egli apre nessuno chiude e quando chiude nessuno apre»*, dice incessantemente a ciascuno di noi: *«Ecco: sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me»* (Ap 3,7.20). È la voce della Verità che busso e chiede di aprirgli la porta del nostro cuore, come risponde Gesù a Pilato che chiede cosa sia la Verità: *«Chiunque è dalla verità ascolta la mia voce»* (Gv 18,37). La Verità è Cristo, è l'Amore del Padre, il dono dello Spirito Santo che oltrepassa ogni ragionamento di *«carne e sangue»* perché dipende dalla fede.

*«Il Padre mio che sta nei cieli»* illumina per pura grazia (Gv 1,13) l'uomo che con le sue sole forze non può raggiungere il mistero divino come pure esclamerà San Paolo nella seconda lettura:

S. Paolo ci illumina

*«O profondità della ricchezza, della sapienza e della conoscenza di Dio!»*

Ecco la finale dei tre capitoli della lettera ai Romani (Rm 9-11): una dossologia, un'azione di grazie a Dio al quale rimettere ogni soluzione. Dio è degno di ogni lode: la sua ricchezza, la sua sapienza, la sua scienza che sono Lui stesso, rifluiscono sugli uomini che lo accolgono: doni inscrutabili, illimitati, indicibili arrivano al cuore di chi ama e lo trasformano. Tale inno alla grandezza di Dio conclude lo spinoso problema dell'apostasia del popolo ebreo, drammatico mistero di Israele. Paolo dopo aver ragionato e creduto si affida alla magnifica e immensa grandezza di Dio che supera ogni velleità di conoscenza razionale e umana. Come Giobbe che, dopo ogni tentativo di comprendere, si arrende quando Dio gli dice:

*«Hai tu avuto accesso ai segreti consigli di Dio e ti sei appropriato tu solo della Sapienza?» (Gb15,18).*

L'inno di Paolo è un ricamo di testi biblici; le sue espressioni vengono prese in prestito da Isaia 40,13.28.31, da Giobbe e dai salmi 139,6.17ss. Il Dio rivelato da Gesù resta pur sempre il Dio nascosto, impenetrabile. Ma l'imperscrutabilità dei divini disegni non schiaccia l'uomo, anzi lo difende dall'accecamento di una luce che gli sarebbe fatale (*I Tim 6,16*):

*«Il Padre infatti abita una luce inaccessibile, nessun uomo fra gli uomini lo ha mai visto né può vedere».*

L'apofasi, l'indicibilità, l'impossibilità di comprendere e di esprimere qualcosa del mistero troppo grande di Dio, diventa allora umile riconoscimento dei propri limiti, lieta sottomissione, fiduciosa confidenza, filiale affetto della mente contemporaneamente vittoriosa e vinta. Così lodiamo il Padre con Gesù, con s. Paolo, con Maria, con tutti i profeti e i santi di tutti i tempi.

Paolo esulta nel giubilo dell'adorazione, proprio come Gesù aveva esultato nello Spirito perché il Padre rivelava ai piccoli i suoi misteri, nascosti ai dotti e sapienti.

Mi piacciono questi 2 *haiku*, brevi poesie scritte nello stile giapponese, di Emanuela Ghini, carmelitana, che cercano di esprimere l'Inesprimibile Dio Vicino:

*«Non ti avvicini  
orizzonte infinito  
ma ci contiene».*

*«Colmasti l'abisso  
diventando nostro  
nel Cristo Gesù»*

La concisione dello stile di Paolo rivela di fatto l'inesauribile contenuto stesso che vuole squadernare davanti a noi, la vastità del disegno di salvezza universale come espone bene il bellissimo inno di Gregorio Nazianzeno, Padre della Chiesa orientale:

*«O Unico Supremo, con quale nome possiamo nominare la tua grandezza o celebrare la tua gloria?*

*Ineffabile! Quali parole possono dire inni di adorazione a te?*

*Il tuo trono è luminoso, inavvicinabile, come potrà la mente umana  
venirti vicina, entrare contemplare la tua dimora?*

*O Immanifesto! Tutte le cose manifeste vengono da te.*

*O Sconosciuto! Da te sgorgano le sorgenti delle nostre conoscenze e visioni!*

*Tutte le cose, quelle dotate di ragione e quelle che ne sono prive,  
sostano silenziose davanti al tuo potere.*

*Di tutte le creature tu sei la vita e la difesa, esse ti venerano e ti obbediscono.*

*Attorno al tuo trono salgono le pene notturne e quelle del giorno che si oscura, tutte le  
angustie, i patimenti, tutte le preghiere a te convergono. Tutti gli esseri, nell'ordinato movimento  
da te impresso, si muovono e con canto silenzioso eseguono la tua parola.*

*Tutto dimora in te, la tua divinità anima il molteplice tutto, di ogni essere tu sei la mèta.*

*O unico, tu sei tutte le cose e nessuna, né una né tutte; come chiamarti, come trovarti un nome,  
o Unità misteriosa? Nei tuoi attributi ti manifesti, come darti un nome conveniente?*

*O Unico, Illimitato al di là di ogni figura! Quale mente potrà squarciare la tenebrosa nube che ti avvolge?*

*Sii propizio, inviaci sempre i segni luminosi del tuo amore! O Unità suprema, con quale nome possiamo  
nominare la tua grandezza, come venerare la tua gloria. O Tu, che sei oltre ogni cosa,  
come chiamarti con un altro nome? Quale inno può cantarti? Nessuna parola ti esprime».*

Il disegno salvifico di Dio manifesta la profondità, l'abisso del suo amore. L'amore è tutta la ricchezza di Dio che Gesù non ha custodito per sé, come un tesoro geloso, ma ne ha fatto un dono incessante, rendendone partecipi tutti gli uomini.



La Sapienza di Dio è diversa da quella degli uomini, è «*follia*» ai nostri occhi e Paolo vorrebbe che fosse sopportata da noi come scrive ai Corinzi (II Cor 11,1-2): «*Se soltanto poteste sopportare un po' di follia da parte mia! Ma, certo, voi mi sopportate. Io provo infatti per voi una specie di gelosia divina: vi ho promessi infatti a un unico sposo, per presentarvi a Cristo come vergine casta*».

La scienza più alta di Dio è l'Amore, che Cristo è venuto a rivelarci per unirci tutti nel vincolo della Trinità. Paolo conclude l'inno con una formula concisa:

*«Da lui, grazie a lui e per lui sono tutte le cose. A lui la gloria nei secoli. Amen».*

Dio è Fonte, via e destino. Il mondo intero, tutte le creature e le cose che vengono da lui, diventano simbolo del suo amore e, nell'azione di grazie, offerta viva al Dio Vivente. La dossologia, cioè la lode, è la più alta forma di preghiera: quella che nell'eternità beata, cessata ogni necessità di supplica, dura in eterno come dimostra l' Apocalisse (cap. 4 e 5).

Se noi siamo falsi e ipocriti ci comportiamo come i farisei che chiudono le porte del regno e non lasciano entrare quelli che lo vorrebbero; se invece nell'amore testimoniamo il Suo Amore, riceviamo una parte del potere degli Apostoli che aprono le porte del regno e affrettano la sua venuta. Non è così?

È così e per questo ringraziamo il Signore col bellissimo salmo 137

*«Ti rendo grazie, Signore, con tutto il cuore:*

*hai ascoltato le parole della mia bocca.*

*Non agli dèi, ma a te voglio cantare».*

Il salmista si presenta al cospetto di Dio e a lui solo vuole rendere grazie e cantare, non agli idoli, né, secondo altre traduzioni, agli angeli, ai re e ai giudici; no! solo Dio è da adorare, come ha confermato Gesù tentato nel deserto. «*Il Signore, Dio tuo, adorerai, a Lui solo renderai culto*» (Mt 4,10; Dt 6,13). Il suo nome è grande, e più grande di ogni aspettativa è la sua fedeltà. Da lui riceviamo amore, «*E perché non dovrebbe essere amato l'Amore?*» direbbe San Bernardo. Se noi amiamo, nell'amore che è in noi, riconosciamo Dio e, conoscendo l'Amore, lo amiamo meglio, lo amiamo di più e desideriamo che tutti lo amino.

Cerchiamo di riconoscere le tracce del suo Amore in ogni cosa e in ogni avvenimento; l'Amore non è altro che il Regno di Dio che è vicino, è il Spirito che ci spinge ad amare e ci ricorda le parole del Signore di convertirci, cioè di girarci verso di Lui e guardarlo; non è così?

Come nel salmo, così Maria nel Magnificat celebra il Signore che guarda verso l'umile, ma al superbo volge lo sguardo da lontano.

*«Signore, il tuo amore è per sempre:*

*non abbandonare l'opera delle tue mani.*

Dio creò l'uomo a sua immagine e somiglianza con le sue bellissime mani. Adesso l'uomo gli chiede di non abbandonare mai quest'opera preziosa. Gesù ha affidato le sue pecore e i suoi agnelli a Pietro che custodisce il suo popolo creato dalle sue mani:

*«Le tue mani mi hanno fatto e plasmato» (Sal 118,73).*

*«Il Signore è mia parte di eredità e mio calice nelle tue mani è la mia vita» (Sal 15, 5).*

*«Esulto per l'opera delle tue mani» (Sal 92, 6),*

*«Alle tue mani affido il mio spirito» (Sal 30,6).*

E come dice s. Paolo (Fil 1,6):

*«Colui che ha iniziato in voi quest'opera buona, la porterà a compimento fino al giorno di Cristo Gesù».*

Fidiamoci e affidiamoci al Signore Gesù Figlio del Dio Vivente!

